

Lunedì 15 novembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

## TEATRO

## Da Garcia Lorca uno spettacolo per sordomuti

Arriva a Roma, stasera e domani all'Argentina, un'opera da camera molto particolare: è *La casa di Bernarda Alba*, adattata da Lorca da Joachim Schlömer e Helmut Oehring per sordomuti, cantanti, attori, danzatori e live electronics. Cast singolare miscelato da Oehring, berlinese figlio di sordomuti, approdato al mondo dello spettacolo dopo molte esperienze: «La mia madrelingua è il linguaggio mimico - spiega - ho imparato quello fonetico solo a 4 anni». Le sue musiche sono così «documenti-dramma che ruotano attorno al problema dell'uso del linguaggio».

## Emigranti troppo virtuosi

Delude la novità della coreografa Maguy Marin

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Per tutta la (breve) durata di *Quoi qu'il en soit* - novità della coreografa Maguy Marin al Festival «Teatro Europa» - cinque interpreti maschili non fanno altro che parlare. Raccontano in francese (ma la traduzione simultanea è affidata a una donna seduta a lato della scena) la loro storia di emigrati in Francia dall'Italia, dal Cile e dalla Spagna. Abiti, gesti, chitarre elettriche e testimonianze quotidiane spuntano in uno spazio casuale che tuttavia potrebbe anche som-

igliare alla «base» di Rillieux-la-Pape, alle porte di Lione, dove da qualche tempo Marin ha fondato un suo centro di lavoro aperto all'incontro di emigrati e diseredati e dove sostiene di aver ritrovato l'energia per cercare un'espressione del corpo «a tutto campo».

In realtà, ciò che rende *Quoi qu'il en soit* (Comunque sia) uno spettacolo inattaccabile è anche il suo limite più profondo. L'italiano parla dell'Italia come di un paese politicamente inconsistente, del paese di Ciccolina e di Berlusconi, l'uomo implicato in tutte le inchieste di Mani Pulite. Lo spagnolo delle Canarie rac-

conta del riciclaggio dei generali franchisti in uomini d'affari della repubblica democratica spagnola. E i due cileni rammentano gli orrori della repressione post-Alfede in Cile. Ma è come se tutti si esibissero in tanti squarci di virtuosismo ballettistico puro: non c'è nulla da obiettare, bisogna solo guardare. Anzi ascolta-

Dominatrice del linguaggio accademico, imparato da Maurice Béjart, la coreografa Maguy Marin non si è liberata che in rare occasioni, non a caso le più fulgide della sua carriera (*May B*, *Cendrillon*, *Edentorse* i suoi poco co-

nosciuti *Sette peccati capitali*) di un'impostazione compositiva tradizionale. E questa maniera ritorna, anzi trionfa in *Quoi qu'il en soit*. Lo spettacolo è nato per essere anti-spettacolare, per dare voce agli interpreti. Ma a loro la coreografa rende un servizio spettacolar-artificiale, salvo nei rari momenti, guarda caso di movimento imprevedibile, in cui il corpo smette di essere verbalmente «virtuoso» e diviene misterioso.

Scarsa è l'interesse di uno spettacolo didascalico. D'altra parte, la ricerca coreografica punta sempre più verso la destrutturazione. Pochissimi però sanno dominarla - e grazie a un processo di lavoro che va ben oltre il «lasciar parlare gli interpreti». La nuova e pur sempre spettacolarissima Marin dimostra di non essere tra questi pochi. Almeno per ora.

## FESTIVAL

## Medfilm dedicato al passato pensando al futuro

Far avvicinare e far cooperare culture e linguaggi della cultura mediterranea ed europea attraverso opere cinematografiche e televisive proposte da oltre 40 Paesi per la difesa dei diritti della persona. Questo il percorso culturale della quinta edizione del Medfilm festival che si svolgerà a Roma da oggi al 27 novembre. Il tema «Il futuro parte dalla memoria e gli anziani raccontano il futuro» celebra l'anno internazionale delle Persone anziane. Saranno 14 i film in gara nella sezione «Medfilm in concorso», 20 nella rassegna «Nuova Europa», 4 nella sezione «Omaggio alla memoria».

## DIVISMI

## Mariah Carey a Roma scappa dai fans

Ha provato più volte l'esibizione che aveva in programma fino a quando, cominciando a scendere le scale di Trinità dei Monti, non è stata sommersa dalla folla di fans e si è rifugiata in un negozio di via Condotti per poi comparire a bordo di un'auto. La cantante Mariah Carey ha dovuto rinunciare alla scena in piazza di Spagna a causa dell'eccessiva folla che la domenica pomeriggio per il centro. La Carey avrebbe dovuto esibirsi alle 16 ma di fronte al crescere della folla gli uomini del servizio d'ordine l'hanno scortata in una boutique e poi è andata via in macchina.

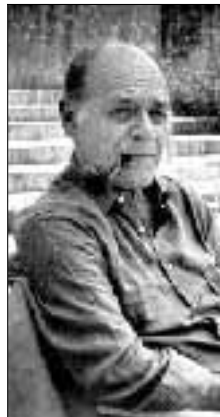
## Quei vent'anni dalla parte della memoria

Il regista Franco Giraldi racconta «l'avventura» dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio

ALBERTO CRESPI

ROMA «L'Archivio audiovisivo del movimento operaio è un archivio più del presente che del passato, e i materiali valorosamente raccolti non stanno là a scalfare una indifferenza attesa, ma sono invece percorsi da una viva impazienza di entrare nella dialettica odierna delle lotte democratiche, di contribuire a creare una informazione più libera fin dalla sua radice».

Così scriveva, nel 1980, Cesare Zavattini, il massimo cronista-poeta del cinema italiano, non un signore qualsiasi. Zavattini salutava così la nascita dell'Archivio che oggi festeggia vent'anni (fu fondato nel '79), e le sue parole sono quanto mai vive. Basta parlare con il suo collega - ovvero, di nuovo, un cronista-poeta, oltre che un cineasta - che per l'Archivio ha lavorato, Franco Giraldi. Con lui si parte dalla memoria, che è motivo portante della sua opera da *Un anno di scuola alla Frontiera*, ma si arriva inevitabilmente all'oggi: per esempio, a



quella ex Jugoslavia che a lui, triestino, è tanto cara, che è stata oggetto di film e di documentari e che ritorna nel coraggioso desiderio di fare un salto a Belgrado adesso, «per vedere come passano l'inverno» (ma ora che abbiamo smesso di bombardarli, nella vita dei cittadini belgradesi interessa ancora a qualcuno?).

Giraldi, l'Archivio ha vent'anni. Ma la sua storia affonda le radici ancora più in là...

«Direi che dovremmo risalire all'inizio del 1970, quando Elio Petri, poco dopo Piazza Fontana e altri momenti di quell'anno drammatico che fu il 1969, mi chiamò per dirmi che bisognava sforzarsi per fare cine-qualcosa. Fu l'esperienza dell'Unitel-film: Elio (che, fra parentesi, anni prima mi aveva proposto come critico alla redazione romana dell'Unità, quando direttore era Ingrao) girò quasi subito un documentario sulla morte di Pinelli, io ne feci uno sul processo a Pier Giorgio Bellocchio e uno su Vidali. In molti, lungo gli anni '70, cercammo di girare documenti militanti appena potevamo, tra un film e l'altro (ed



erano tempi in cui si lavorava, e molto...). Nel '79 nacque l'Archivio, e una delle esperienze più toccanti in questa storia fu il film collettivo sui funerali di Berlinguer: io girai tutta la parte relativa alla sezione di Ponte Milvio».

Nella tua carriera hai sempre alternato film di finzione a documentari. Molti dei quali su Trieste.

«Sono molto legato a *La città di Zeno*, su Svevo, fatto con Clau-



Una manifestazione di metalmeccanici durante l'«autunno caldo». A sinistra il regista Franco Giraldi. E accanto un'immagine dei funerali di Enrico Berlinguer

di guerra di Spagna usando i materiali dell'Archivio, e ho realizzato una lunga video-intervista con Bruno Trentin che è stata bella ed emozionante. Sono convinto che l'Archivio, al di là di ogni retorica, sia un luogo importante. Non solo perché custodisce la memoria. Ma perché tiene in vita l'epica. E l'epica è ciò che manca nel nostro tempo, nella nostra cultura, nel nostro cinema. Io dico sempre una cosa: il cinema si fa grande là dove sta passando la storia. È successo a noi nel dopoguerra, negli anni del neorealismo; è successo in Cecoslovacchia nel '68 e in Ungheria dopo la crisi del '56; sta succedendo nei Balcani. Film come *La polveriera* di Paskaljevic e *Underground* di Kusturica spiegano tutto di quei paesi. E in più sono bellissimi».

Alla ex Jugoslavia, hai dedicato numerosi documentari tv. Su Trieste, hai realizzato film narrativi come «La rosa rossa» e «Un anno di scuola». Con quale strumento hai provato maggiore emozione, maggiore coinvolgimento? «Con entrambi, ma debbo confessare un rimpianto: all'interno del cinema, diciamo così, «commerciale», di finzione, non ho mai saputo conquistarmi un potere tale da affrontare questi temi con l'impegno epico che sarebbe stato necessario. So di avere una carriera sdoppiata tra film artigianali, sia

pur fatti con gusto, anche quando erano «semplici» western all'italiana; e tra la ricerca delle mie radici, dell'identità di frontiera in cui noi triestini ci riconosciamo. Certo, l'emozione personale è stata simile. E se mi chiedessero quale film, per capire la mia città, sia più utile fra *Un anno di scuola* e *Trieste '48*, risponderci: tutti e due».

Il rimpianto di cui sopra presuppone qualche film rimasto nel cassetto...

«Almeno due. Il grande vecchio, scritto con Furio Scarpelli, che avrebbe dovuto raccontare il rapporto fra un anziano militante del Pci e un giovane sindaco dello stesso partito, in Toscana, sullo sfondo della vitaccia banale degli anni '80. Avrebbe dovuto farlo Burt Lancaster, è saltato alla vigilia delle riprese: come essere abbandonato dal grande amore della tua vita. E *Danubio*, in cui avrei voluto trasformare il libro di Magris in un viaggio metaforico lungo il 1989: è singolare, a ripensarci, che le trasformazioni di quell'anno abbiano proprio seguito il corso del fiume, dai profughi che invadevano Vienna fino al Natale in Romania, passando per Praga, per Budapest e per le prime avvisaglie del nazionalismo croato a Vukovar. Un viaggio che inizia in un'Europa apparentemente serena e finisce nell'incubo».

## LA SCHEDA

## Immagini e storia. E oggi se ne parla in un convegno

L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico è nato nel 1979 ed è conosciuto come Fondazione nell'85. Fin dalla sua nascita ha ricercato, raccolto, conservato e organizzato documenti audiovisivi, di repertorio e di attualità di argomento storico-sociale relativi al XX secolo e in particolare agli anni dal '45 ad oggi. Un patrimonio di immagini mastodontiche costituite dalla memoria d'Italia e non solo, poiché i materiali riguardano tutti i paesi del mondo. Alcune cifre? 5.000 ore in pellicola di argomento storico-sociale; 3.000 ore di videoregistrazioni analogiche e digitali; 3.000 ore di sonori in presa diretta; 200.000 fotografie. Ed oggi, per festeggiare la sua avventura a lungaventi anni, l'Archivio presenta a Roma il secondo volume degli Annali, nell'ambito di un dibattito (ore 17 Auditorium della Discoteca di stato, via M. Caetani 32) sul tema dell'immagine e la memoria. Intervergono Paola Carucci, Mino Argentieri, Vittorio Boarini, Sergio Cofferati e Carlo Lizzani. Seguirà la proiezione del documentario *La scatola del vento*.

## Bergman a teatro cercando il cinema

A Milano «Bildmakarna» messo in scena dal grande regista

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO In teatro o al cinema a chi appartiene l'opera d'arte? Allo scrittore, al drammaturgo, allo sceneggiatore o a chi la «scrive» per la scena o lo schermo cioè al regista creatore? A ottantuno anni Ingmar Bergman, una leggenda vivente per i cinefili, ma anche per i teatranti, sembra prendere decisamente partito. E in *Bildmakarna*, l'cinest, in scena con successo al Piccolo Teatro Studio nell'ambito del Festival internazionale dedicato a Giorgio Strehler, sta decisamente dalla parte dei «creatori di immagini» (che è poi la traduzione letterale del titolo): il cinema, e dunque anche il teatro, è di chi lo fa, di quegli individui ossessionati dai suoni, dalle voci, dai ricordi, dalle immagini, appunto, che sono i registi e gli attori.

Un testamento estetico? Non

proprio, perché pur nel rigore quasi calvinista dello spettacolo, nel lavoro dei quattro bravissimi protagonisti, non è il Bergman del capolavoro assoluto quello che abbiamo di fronte. Ma, comunque,

un maestro che si toglie il gusto di dire quello che pensa e di prendere posizione sui temi dell'arte e sull'amatissimo cinema facendo dell'amatissimo teatro. Da questo punto di vista *Bildmakarna* è em-

blematico perché il suo autore, il celebrato Per Olov Enquist, apprezzato anche in Italia, mette a confronto due glorie nazionali svedesi: la grande scrittrice Selma Lagerlöf, prima donna a essere insignita del premio Nobel (nel 1909), e Victor Sjöström, maestro svedese del cinema muto e maestro riconosciuto, con Mauritz Stiller, di Bergman stesso che lo volle protagonista di *Il posto delle fragole*. Due personalità fortissime, dunque, di fronte allo sguardo indagatore di un'altra fortissima personalità.

Enquist, in un testo che guarda con classe alla fiction televisiva (di cui, peraltro, è un profondo conoscitore avendo scritto, con grande successo, la vita di Strindberg per la tv), ma che è anche un gioco al massacro, situa la vicenda a cavallo fra il 1920 e il 1921 quando Sjöström gira uno dei suoi capolavori *Il carrello fantasma*, tratto dal ro-



Una scena di «Bildmakarna» per la regia di Ingmar Bergman

manzo della Lagerlöf *Il carrello della morte*. In uno studio cinematografico, che la scenografia di Göran Wassenberg ci mostra nel taglio sghembo della prospettiva come una scheggia di realtà, arrivano e si ritrovano i quattro protagonisti: il famoso, un po' nevrotico regista (il bravo Lennart Hjulström), la celebrata e scontroscrittrice

interpretata dalla magnifica Anita Björk, la giovane attrice Tora Teje amante di Victor al quale è legata da un rapporto contraddittorio (la sensibile Elin Klinga), il fotografo di scena ossessionato dall'idea di catturare l'attimo (Carl Magnus Dellow, perfetto): li riuniti per visionare il film, ma anche per gettarsi addosso tutta la realtà della

loro condizione. Così quel luogo chiuso, di chiara ascendenza strindberghiana, si trasforma in un set immaginario dove le realtà nascono o sublimano dall'arte, l'alcòlismo del padre della Lagerlöf fonte per lei di vergogna ma anche di ispirazione; l'alcòlismo del padre della giovane e ribelle Tora che parla inopinatamente come una ragazza di oggi, almeno stando alla traduzione simultanea italiana e quello del padre del giovane fotografo - si confrontano con l'egoismo maschile di Sjöström, incapace di lasciare la moglie pur essendo morbosamente attratto da Tora. La quotidianità dei quattro personaggi, che si snoda secondo una ragnatela perfetta di gesti quotidiani, si ribalta e si trasforma negli spezzoni del film che vengono mostrati su di uno schermo, fino ad esserne inghiottita alla fine quando i quattro posano in gruppo mentre attorno a loro un grande schermo quadruplica ossessivamente un fotogramma del film di Sjöström. Il cinema ha divorato la vita di tutti i personaggi, prima fra tutti quella di «bildmakarna» Ingmar Bergman che ce la restituisce nella sua emozione così tipicamente «fredda» e inquietante.

